

La Corte costituzionale ribadisce l'incostituzionalità dell'attuale concentrazione radiotelevisiva.

A seguito di una lunga e complessa istruttoria, la Corte ha sciolto le riserve e pronunciato la sua sentenza in merito alla costituzionalità delle norme dettate dalla legge Maccanico in materia di concentrazione di reti televisive. Nel solco della sua costante giurisprudenza in difesa del diritto dei cittadini all'informazione, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 3, comma 7, della legge n. 249/97, nella parte in cui «non prevede la fissazione di un termine finale certo, e non prorogabile, che comunque non oltrepassi il 31 dicembre del 2003, entro il quale i programmi, irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo». In sostanza, ha imposto il trasferimento di Retequattro e di Teletipiù Nero dall'etere al satellite, con conseguente liberazione di frequenze e di risorse in favore dei soggetti al momento pregiudicati e dunque con effetti benefici per il pluralismo delle fonti di informazione.

Un rapido riepilogo degli eventi è indispensabile per apprezzare la portata della decisione ed il suo impatto sul futuro riassetto del sistema radiotelevisivo. Con la pronuncia 420/94, tuttora attualissima, la Corte aveva dichiarato l'illegittimità dell'art. 15, comma 4, della legge Mammì nella parte in cui, fotografando il panorama televisivo italiano esistente, consentiva il controllo di ben tre reti televisive nazionali in capo ad un medesimo soggetto, con ciò ledendo il principio fondamentale di tutela del pluralismo dell'informazione sotteso all'art. 21 della Costituzione. La Corte invitava quindi il legislatore ad intervenire sollecitamente per introdurre norme adeguate al fine di limitare la concentrazione di risorse televisive. La risposta alla Corte fu data dalla legge Maccanico del luglio 1997. Detta legge, con una soluzione oggi dichiarata incostituzionale, improvvisamente non interveniva sulle concentrazioni in atto, che infatti sono ancora sotto gli occhi di tutti. Pur individuando un limite più rigido di quello precedente (non più tre, ma due reti a testa per la tv in chiaro, una per quelle a pagamento), affidava all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito

La data del 31 dicembre 2003 per il passaggio dal chiaro al satellite di Rete4 e Teletipiù Nero è stabilita da anni

Il Parlamento ha avuto tutto il tempo per rivedere la scadenza ma non lo ha fatto. E la Corte ora ne pretende il rispetto

Emilio Fede incostituzionale

ROBERTO MASTROIANNI*

to di stabilire la data a partire dalla quale le reti eccedenti, poi individuate in Retequattro e Teletipiù Nero, avrebbero dovuto trasferire le proprie trasmissioni sul cavo o sul satellite, in relazione al «congruo ed effettivo sviluppo dell'utenza dei programmi radiotelevisivi via sa-

tellite o via cavo». Una soluzione, questa, che all'evidenza non risolveva nulla, rinviando l'intervento in favore del pluralismo ad un momento in cui, in presenza del «congruo sviluppo» dei mezzi alternativi alle trasmissioni tradizionali e dunque di un ampliamento del numero

dei canali, lo stesso intervento sarebbe divenuto del tutto inutile. Quattro anni dopo, l'Autorità indicava tale termine nel 31 dicembre 2003 (nove anni dopo la sentenza e sei dopo la legge!), presumendo, con un certo ottimismo, che a tale data la diffusione dei mezzi di diffu-

sione alternativi dei programmi televisivi avrebbe raggiunto il 50% delle famiglie italiane e riservandosi, nel contempo, di rivedere il termine (per posticiparlo ulteriormente) qualora al 31 dicembre 2002 le famiglie con parabola fossero risultate inferiori al 35%. Nel frattempo, la

situazione dichiarata incostituzionale veniva tranquillamente mantenuta, con tutti i vantaggi che ne derivano per il gruppo in posizione dominante.

Nella nuova sentenza la Consulta dichiara questo sistema non conforme a Costituzione, perpetrando

quel «dialogo tra sordi» che da decenni caratterizza i rapporti tra Corte costituzionale e Parlamento in materia televisiva. Dialogo impossibile che tuttavia rischia di continuare, in quanto anche nella nuova decisione la Corte fa salvo il sistema transitorio previsto dalla stessa legge Maccanico, che garantisce il momentaneo controllo di tre reti da parte di un unico soggetto privato. Indica però come termine improrogabile per lo spostamento sul satellite il 31 dicembre 2003, facendo propria la valutazione della congruità tecnica svolta dall'Autorità per detta operazione «a prescindere dal raggiungimento della prevista quota di "famiglie digitali" che rimane indipendente dalle operazioni tecniche di trasferimento verso sistemi alternativi a quello analogico su frequenze terrestri». La Consulta invita dunque il legislatore ad intervenire per decidere le modalità tecniche del trasferimento delle reti eccedenti sul satellite.

Dunque, si apre lo spazio per un ulteriore intervento del legislatore (questo legislatore), il che ripropone i macroscopici, non risolti problemi di conflitti di interesse. Di certo, la soluzione definitiva non potrà essere quella contenuta nel recente disegno di legge del ministro delle comunicazioni. Obiettivo del ddl, pur presentato come una disciplina volta al futuro, è più prosaicamente quello di garantire provvisoriamente (ma almeno sino al 2010, in quanto la «rivoluzione digitale», secondo gli esperti, non è immaginabile prima di quella data, risultando non credibili le indicazioni legislative riferite al 2006) lo status quo con l'ampliamento del limite delle reti per ciascun soggetto; e di mantenerlo poi definitivamente in quanto, con l'introduzione delle trasmissioni digitali, prevede la sostituzione di tutti i limiti attuali con norme decisamente indolori per le posizioni dominanti esistenti. Si rischia dunque un'ulteriore disciplina incostituzionale. E ciò proprio mentre il Parlamento europeo, ispirato dal «caso Italia», con una risoluzione adottata con amplissimi consensi mette in guardia contro i rischi che un'eccessiva concentrazione comporta per il diritto dei cittadini ad una libera informazione, richiedendo una disciplina comunitaria a tutela del pluralismo.

*Università di Napoli "Federico II"

la foto del giorno



Sul confine tra Austria e Repubblica Ceca trecento metri con 200 calchi del presidente cecoslovacco Edvard Benes che permise la deportazione dei tedeschi dei Sudeti durante la seconda guerra mondiale: è l'installazione dell'artista Abbe Libansky

segue dalla prima

I ragazzi della via nuova

Una signora mi ha detto: «Ho cinquant'anni e questa è la mia prima manifestazione». Sì, Firenze è stato anche questo, un incredibile incontro tra generazioni, un ulteriore segno del risveglio di una parte importante del Paese che vuole tornare, o apprestarsi, a qualche forma di impegno civile, sociale. Vorrei aggiungere politico, nel senso dell'impegno. Forse è meglio politica, nel senso della forma dell'impegno, perché lascia aperto il problema del necessario rinnovamento per saper ascoltare e saper rispondere opportunamente a quel risveglio. Ricorderò quanto sia stata importante la presenza di centinaia di migliaia di militanti del sindacato, della Cgil, gli operai della Fiat. Quanto eccezionale sia la capacità unificante che hanno i valori morali ed etici ai quali si ispira il movimento dei new global, la generosità solidale.

Dirò che il mio rispetto per l'indipendenza dell'istituzione magistratura non mi impedisce di provare sconcerto e scandalo per il merito degli atti.

Abbiamo letto fra i capi d'imputazione dei venti arrestati «l'associazione finalizzata a devastare l'ordinamento economico dello Stato». E in quel punto sembra che manchi l'avverbio ricorrente in tutta la relazione: «verosimilmente». Come a dire che quel reato è accertato! Pazzesco.

È per questa ragione che, insieme a tanti altri cittadini, mi autodefinisco per gli stessi reati contestati. Ripeterò pedantemente, ma mi pare che non ce ne sia un gran bisogno, di non cadere nella trappola. Di manifestare con la fermezza e la serenità che contraddistinguono la forza morale, di continuare a chiedere, come cerco di fare anch'io, verità e giustizia, di reclamare soluzioni ai mali del mondo.

Soprattutto, dei ragazzi di Cosenza ascolterò la lezione che viene dalle loro ansie e dalla loro passione.

Giuliano Giuliani

Legittimo sospetto, parola di Consulta

TANIA GROPPI

Nella complicata vicenda del legittimo sospetto si è inserita infine anche la Corte Costituzionale, che con una stringata ordinanza ha dichiarato manifestamente inammissibile la questione di costituzionalità sollevata dalla Cassazione, per carenza di motivazione sulla rilevanza. Vediamo di che si tratta al di là del linguaggio tecnico.

Molti dei primi commenti alla pronuncia hanno avuto un carattere strumentale, sostenendo che la Corte avrebbe riconosciuto o, al contrario, negato la presenza di un legittimo sospetto nel processo Imi-Cir a carico del presidente del Consiglio, oppure che essa avrebbe riconosciuto o negato la incostituzionalità delle vecchie norme in materia o persino della nuova legge Cirami. In realtà, la Corte in questa occasione non ha fatto niente di nuovo e di diverso da quello che fa quotidianamente, in decine di ordinarie e poco note pronunce: essa non ha esaminato la sostanza della questione di costituzionalità, mettendo a raffronto la norma impugnata con il parametro costituzionale, ma si è fermata prima, ritenendo che le Sezioni unite della Cassazione non avevano fatto quel che avrebbero dovuto fare, con la conseguenza che il giudizio costituzionale non era correttamente instaurato. La verifica della ammissibilità della questione

è il primo passaggio di qualsiasi giudizio di costituzionalità: esso precede, ad esempio, la verifica della incidenza sulla questione di norme sopravvenute (nel caso la legge Cirami), che può portare alla restituzione degli atti al giudice rimettente affinché valuti la nuova situazione. Restituire gli atti significa già ammettere che la questione è stata correttamente proposta. Secondo la Corte Costituzionale, la Cassazione non aveva espresso la sua valutazione sulla applicabilità nel suo giudizio della norma che riteneva illegittima e quindi non aveva dato una motivazione del perché aveva avvertito la necessità di sollevare la questione costituzionale.

Dietro a questo elemento, apparentemente solo tecnico, si nasconde in realtà uno dei caratteri di fondo del sistema italiano di giustizia costituzionale: la concretezza. I giudici non possono chiedere alla Corte Costituzionale di pronunciarsi su qualsiasi questione, in astratto, ma solo su norme da applicare in concreto, nel momento in cui stanno per essere applicate: e questo è valido per qualsiasi questione di costituzionalità, ma particolarmente quando si chiede, come nel caso di cui si discute, una pronuncia additiva. Cioè l'aggiunta di una norma (quella sul legittimo sospetto, appunto) di cui si lamentava la mancanza. Il giudice non può chiedere alla

Corte Costituzionale di aggiungere nell'ordinamento una norma qualsiasi, ma solo una norma che gli serva ai fini del suo processo: in altre parole, la pronuncia della Corte Costituzionale deve essere «utile» al giudice per decidere il suo caso. Questa valutazione sulla rilevanza, cioè sulla applicabilità del legittimo sospetto al processo di Milano, la Cassazione non l'ha compiuta, limitandosi a prendere atto delle affermazioni delle parti, come rileva la Corte Costituzionale. Da qui la manifesta inammissibilità della questione. Una manifesta inammissibilità, quindi, del tutto normale, che si collega alla natura del sistema italiano di giustizia costituzionale. E, d'altra parte, rientra nella ordinarietà della giurisprudenza costituzionale la richiesta ai giudici comuni di svolgere la propria parte, senza utilizzare strumentalmente le questioni di costituzionalità, e di sollevare solo qualora non sia per essi possibile farne a meno.

In questo caso, è abbastanza evidente che la Cassazione ha usato la questione di costituzionalità in modo strumentale. Essa si è prestata a perdere tempo, sospendendo il giudizio sulla richiesta dei difensori di Previti di togliere il processo ai giudici di Milano e, al contempo, a fungere da forza propulsiva per l'approvazione della legge Cirami, avanzando l'idea che fosse

necessario, per ragioni costituzionali, approvarla. La Corte Costituzionale si è smarrita, tirandosi fuori dal dibattito politico, senza pronunciarsi né sulla legge nuova né sulla vecchia e, implicitamente, ha detto alla Cassazione che essa, invece, non ha fatto altrettanto e si è lasciata invischiare in un gioco politico.

È stato detto, in questi giorni, che la decisione della Corte Costituzionale è ininfluente rispetto alla nuova legge Cirami. È vero. La Consulta è apparsa così ergersi su di un mare in tempesta, evitando di immergersi nelle acque torbide e di nuotare tra le correnti. Ma, lungi dall'essere un'anomalia o un sintomo di timidezza o di paura, questa posizione ci ricorda semplicemente che le vicende politiche sono una cosa, quelle costituzionali un'altra, ben diversa. Che la giustizia costituzionale ha i suoi tempi e le sue regole, che non sono quelli della politica. Ed è bene che sia così. Compito della giustizia costituzionale è quello di moderare i conflitti politici, in nome e per mezzo della Costituzione, cioè delle regole fondamentali del vivere comune. È nell'essenza di questo tipo di giustizia moderatrice, tipica della democrazia liberale, di mantenersi estranea ai conflitti che è chiamata a regolare. Di andare per la propria strada, che non è la stessa strada della politica.

il ricordo

Marcella Ferrara addio, con affetto

WALTER VELTRONI

È ro a Strasburgo per la sessione del Parlamento europeo quando Giuliano mi ha detto, al telefono, che Marcella Ferrara se n'era andata. M'è parsa una piccola crudeltà del destino il fatto che quella triste notizia mi abbia raggiunto lontano da Roma. Per me, infatti, Marcella rappresentava un pezzo del cuore di questa città. Come Maurizio, che ci ha lasciato due anni fa, come i figli Giuliano e Giorgio, come i tanti e tanti altri che hanno animato, con le loro passioni e le loro idee, una stagione politica e culturale per Roma importantissima.

Deve essere stato bello, per Giuliano e Giorgio, crescere con quella madre e quel padre. Curiosità e libertà intellettuale, senso dell'umorismo e una strana forma di eleganza popolare. A Maurizio ho voluto molto bene,

ha celebrato il mio matrimonio e seguito, con affetto e premura, ogni mio lavoro. Compreso quello, in cui sono stato suo successore, di Direttore de l'Unità.

Marcella era una donna forte, con una gentile e tenace caparbieta nella difesa della libertà del suo modo di pensare e di vivere la politica, le idee, la vita. Ho lavorato molti anni con lei. Era saggia, ma la saggezza, anche figlia della esperienza, non era espressione di quella «paura del futuro» che può apparire una vertigine quando il tuo tempo personale passa e le cose del mondo cambiano repentinamente, scuotendo il passato, le certezze e persino gli affetti.

Ci incoraggiò, quando passammo dal Pci al Pds. Aveva voglia di vedere le cose che arrivavano, rumorose e confuse. Le attendeva con una specie di dolce fatalismo. È stata una donna importante. E così, ora, vorrei ricordarla.

segue dalla prima

I disastri ai tempi del globale

Popolo inquinato, con l'economia in ginocchio, il turismo che svapora e la pesca ferma per motivi di sanità pubblica. Mariscos, basta, chiuso, se ne riparla tra una decina d'anni.

Altre vittime della globalizzazione in questo caso, i poveri marini: timoresi e filippini, più altre nazionalità non precisate ma sicuramente sfigate assai - salari bassi, vita d'inferno e la tragedia sempre a portata di mano. Disastro globale, insomma, per cui la parola globalizzazione non è spreca. Anche fuor di metafora, per così dire, perché i ricchi hanno sporcato (armatori, petrolieri, il famoso mercato a cui tutto si perdona) e i poveri ne pagano le conseguenze (dal mozzo di Timor al pescatore di La Coruna). Ma perché fermarsi qui? Anche nelle modalità, il disastro della

Prestige (molto simile a quello dell'Erika, che due anni fa minacciò la Bretagna) ha molto a che vedere con la globalizzazione. Già, perché uno degli argomenti forti del movimento no-global è che le merci e i soldi possono girare tranquillamente e gli uomini invece no. Ma proprio qui sta il punto: le merci girano liberamente, troppo liberamente. Non solo senza controlli e garanzie di sicurezza, ma anche in barba alle più elementari leggi di identificazione. Bastano pochi minuti e pochi dollari per registrare il proprio naviglio sotto una bandiera di comodo, cosa che fanno puntualmente moltissimi armatori di tutto il mondo e specialmente quelli che mandano per mare carrette vecchie e insicure. Se applicassimo regole simili anche soltanto per il motorino o l'utilitaria saremmo pesantemente multati. E invece a certe holding di mezzo mondo nessuno dice niente, tanto che spesso è persino difficile risalire al proprietario della nave, e si conosce soltanto l'identità di chi l'ha noleggiata (le compagnie petrolifere, quasi sempre), che possono agevolmente scaricare ogni responsabilità. Capito, la globalizzazione? E ancora: siccome il mercato global si mangia di tutto, poteva risparmiarsi l'informazione?

Certo che no. Ecco perché ormai i peggiori inquinatori del Paese, le grandi sorelle del petrolio, si travestono da ecologisti. Guardare per credere i siti delle grandi multinazionali del greggio (e da poco anche la campagna pubblicitaria Shell), da dove si evince che loro, proprio loro, applicano le regole dello sviluppo sostenibile e sono, alla fin fine, più ecologiste nel movimento per avere un mondo un po' meno schifoso. Come si vede, quella della Prestige è una buona metafora, che dimostra tutti i soavi pregi della globalizzazione: si distrugge il mondo e la si fa franca. E i distrutti, come dire, cazzi loro. Quanto ai coromani, ai pesci, ai delfini, ai polipi e ai mariscos, per loro c'è la pena di morte, così imparano a cospirare contro la globalizzazione. Comunque, niente paura: pulire e rendere vivibili le coste galiziane, dare un lavoro ai pescatori disoccupati, assistere le famiglie, risanare le zone costiere, costerà anni di lavoro e miliardi di euro. Un conto salato, che però avrà come effetto immediato di alzare il prodotto interno lordo della Spagna. Visto? Dopotutto c'è sempre il suo bel guadagno.

Silvia Ballestra

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3406 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

50136 Firenze, via Mannelli 103

tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

SeBe Via Carlo Previti 130 - Roma

Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 novembre è stata di 155.274 copie